“S spesso dimentichiamo i milioni di buste paga che vengono riempite la sera di un sabato di pace grazie a nuovi prodotti e nuove industrie che hanno fornito posti di lavoro a un numero infinito di americani. Anche questo lo dobbiamo alla scienza”. Chi pronuncia queste parole è Vannevar Bush, consigliere scientifico del presidente Franklin Delano Roosevelt che, all'indomani della fine del secondo conflitto mondiale, presenta il suo rapporto “Scienza, la frontiera infinita” sulla necessità strategica di perseguire politiche di sostegno pubblico alla ricerca di base per consentire una reale prospettiva di sviluppo dell'economia degli Stati Uniti. Le raccomandazioni di Bush si rivelano profetiche intercettando quella svolta che, nel corso del Novecento, è rappresentata dalla sempre maggiore integrazione tra progresso scientifico e crescita del benessere collettivo. Ma affinché questa integrazione possa funzionare e dare i suoi frutti è necessario assicurare pieno supporto alla produzione di nuove conoscenze, che dovrà essere continua, assicurando quel “libero gioco di liberi intelletti che scelgono di esplorare l'ignoto seguendo l'unico dettame della propria curiosità”. La storia ha dato ragione a Vannevar Bush e allora perché riflettere ancora

CONTRO IL DECLINO, LARGO ALLA RICERCA DI BASE

di Daniela Palma

sulle sue esortazioni? La verità è che spesso la storia ha pessimi allievi o quanto meno allievi molto smemorati, capaci di costruire credenze infondate e sostanzialmente nocive alla sfera delle decisioni politiche. È dunque con questa convinzione che Pietro Greco – che introduce la prima versione italiana del *Rapporto Bush* da poco apparsa in Italia (152 pp., Bollati Boringhieri) – si rivolge al pubblico del nostro Paese, vittima oramai da troppo tempo della credenza che la spesa in ricerca sia un lusso e che la crescita della nostra economia possa essere garantita da una non meglio specificata creatività del genio italiano. Nell'era “dell'economia della conoscenza”, l'Italia si trascina qualcosa di più di un ritardo tecnologico ed appare certamente destinata a scivolare lungo un ripido declino, accumulando divari di crescita sempre più ampi rispetto ai maggiori partner europei, a meno di non imprimere una netta e significativa inversione di rotta a politiche di restrizione della spesa in ricerca e sul fronte del rinnovamento del proprio tessuto produttivo, con un aumento della presenza di industrie high-tech, divenute trainanti nella domanda mondiale.

Quello che – attraverso le parole di Vannevar Bush – Greco indirizza all'Italia è un monito severo. D'altra parte, la lunga stagione di abbandono delle imponenti politiche di intervento pubblico nell'economia iniziata con i governi di Margaret Thatcher nel Re-

gno Unito e di Ronald Reagan negli Stati Uniti non ha impedito che nei Paesi più avanzati il ruolo dello Stato nella ricerca continuasse ad essere significativo e che fossero avviate specifiche politiche industriali volte a modificare la specializzazione produttiva del sistema economico.

Per non parlare del fatto che in tempi più recenti l'economia mondiale ha annoverato nuovi protagonisti (Cina in testa) i cui sforzi per lo sviluppo sono andati sempre più concentrandosi nell'investimento pubblico in ricerca. Pensare che un modello di “sviluppo senza ricerca” possa funzionare – ancorché limitatamente – è totalmente anacronistico perché quello dell’“economia della conoscenza” sarà il campo fondamentale in cui si misurerà la capacità dei Paesi di creare ricchezza. Ciò significa, in altri termini, che per l'Italia non esistono più scusanti per rinunciare a politiche di investimento pubblico nella ricerca, che ci saranno sempre meno margini per fare leva sulla competitività di prezzo attraverso la compressione dei salari e che, poiché la crisi economica in corso impone di selezionare soluzioni efficaci per il rilancio dello sviluppo, abbiamo raggiunto il tempo massimo di attesa. Anche per tutto questo è necessario ripartire da una attenta rilettura del *Rapporto Bush*. ■